

Generazione senza parole

2 Seconda tappa del nostro viaggio nella cultura dei giovani: oggi abbiamo parlato con gli studenti di un istituto professionale e ascoltato le canzoni più amate dagli adolescenti. Nella prossima puntata, pedagogisti e psicologi analizzeranno le cause della crisi dell'apprendimento.

I giovani preferiscono gli istituti tecnici

Gli studenti delle scuole secondarie statali di secondo grado sono, nell'anno scolastico 1997-98, 2 milioni 499.128. È il dato nazionale, che si suddivide in 513.453 nel Nord-Ovest (Piemonte, Liguria, Lombardia), 385.723 nel Nord-Est (Emilia e Triveneto), 486.443 nel Centro, 765.552 nel Sud, 246.678 in Sicilia e 101.279 in Sardegna. Agli studenti corrispondono 111.711 classi, con una media di 22,37 alunni per classe. Vediamo, invece, il dato scorporato per tipo di scuola. L'istruzione classica, scientifica (ovvero i due licei «maggiori») e magistrale raccoglie 886.449 studenti, suddivisi in 37.572 classi

(rapporto alunni/classi di 23,59). L'istruzione tecnica è la più frequentata: 1.013.431 studenti e 45.573 classi (rapporto 22,24). L'istruzione professionale è invece frequentata da 508.203 studenti suddivisi in 24.137 classi (rapporto 21,05). Infine, gli istituti d'arte e i licei artistici: 91.045 studenti e 4.429 classi (rapporto 20,56). Due curiosità. Il rapporto più alto fra studenti e classi (25,60 alunni per aula) riguarda i licei della nordica Lecco. Il rapporto più basso, invece, si ritrova sempre nei licei per gli alunni in lingua ladina nella provincia di Bolzano: sono 45, divisi in 5 classi: 9 per classe, beati loro.

I ragazzi del baretto

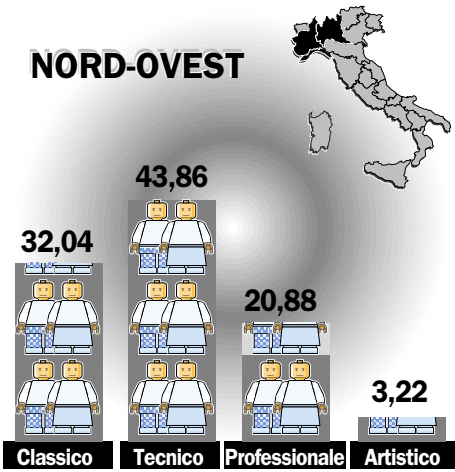
Gli studenti e il loro mondo. La storia? Meglio le telenovelas

ROMA. Siamo in provincia, quaranta chilometri a sud della capitale, nei locali di un istituto tecnico commerciale: la struttura è semiprefabbricata, brutta come tutti gli edifici scolastici costruiti negli ultimi dieci, quindici anni; manca l'ondulit sul tetto, ma le pareti di cartone abbondano. La palestra c'è e dicono funzioni bene, il giardino intorno alla costruzione è ben curato, le aule sono luminose come l'atrio. Oltre la rete, da un lato ci sono palazzoni recenti, dall'altro la campagna, introdotta da un totem di cemento armato, un serbatoio d'acqua, perché qui siamo sotto il livello del mare e pare che l'acqua manchi spesso; malgrado il totem.

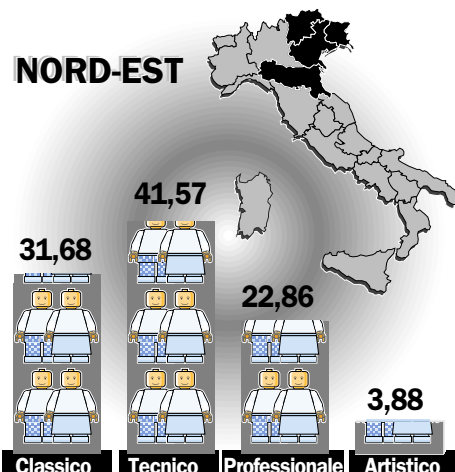
Gli allievi di seconda ripassano la storia romana da Costantino ai barbari. Roma: diciotto su venti non ci sono mai stati. Ma come, chiediamo, sta lì a un passo? «A professore! (tutti gli adulti sconosciuti, una volta entrati nelle mura scolastiche, o sono genitori o sono professori), è meo er baretto». Il quale baretto per ciascuno ha caratteristiche diverse: quando il bar del paese, effettivamente, quando la birreria un po' fuorimano, quando il «pub» all'inglese sulla litoranea, quando la discoteca.

Ma torniamo alla vecchia Roma, quella di Costantino. L'insegnante cerca di tirare fuori dalle bocche degli studenti parole che motivino la strategia di colui che stanzialmente la religione cristiana quando ormai, penetrata anche nelle classi medio-alte, stava diventando troppo pericolosa per le istituzioni. «Ma come, ve l'ho spiegato, abbiamo fatto pure gli appunti», sbotta. I ragazzi annaspano, cercano qualche formula, una intuizione che «la gente non riusciva più a guardarsi dentro». Il professore si gira verso di noi e commenta solo un po' sconsolato: «Noi coi romani andavamo in sollecchia, ci vedevamo dentro la dc, eravamo abituati alla politica»; i suoi ragazzi non capiscono l'allusione, non ci provano nemmeno.

La lezione/ripasso prosegue e,



a sentir parlare di come l'impero romano inghiottì le spinte «rivoluzionarie» cristiane, torna piano piano alla mente il primo centro sinistra, Moro che chiama al governo i comunisti, oppure l'ingresso degli studenti negli organismi di gestione delle scuole: spegnere le velleità inno-



Nei testi delle canzoni ascoltate dagli adolescenti le storie private diventano condizione di una generazione. Dal diario al «messaggio»: le parole della musica

E con il rap l'importanza del discorso è fondamentale: il musicista ha il dovere di farsi capire e deve farlo con stile. Jovanotti docet.

Dicono che i giovani non scrivono più diari. O che ne scrivono meno di un tempo. Visto il successo di un'operazione come quella messa in piedi da Stile libero, sfociata nel libro «Quello che ho da dirvi», è lecito dubitare della veridicità di tali ricerche. È vero, però, che molte delle canzoni che amano sono una specie di diario personale che vale per molti. Se non è così, allora spiegate diversamente il successo di un ragazzo come Niccolò Fabi e della sua canzone più famosa, «Capelli», che sembra presa pari pari dalle pagine di un «quaderno segreto». «Non voglio più chiedere scusa/se sulla testa porto questa specie di medusa/ o foresta/ non è soltanto un segno/ di protesta/ ma è un rifugio per gli insetti/ un nido per gli uccelli/ che si amano tranquilli fra i miei pensieri/ e il cielo/ sono la parte di me che/ mi somiglia di più». Non è solo Niccolò Fabi a mettere in musica storie minime e private che sembrano appuntate la sera quando si ripercorre il giorno passato per capire qualcosa di sé e degli altri. Come Fabi, anche

altri giovani cantautori amati dai giovani scelgono di raccontarsi in musica. Ognuno con il suo stile, naturalmente, ma tutti con una universalità e un forte orgoglio di genere (se gioventù può essere iscritta nella categoria-generazione). Il «melodico» Gianluca Grignani sceglie di camminare nei campi di popcorn, parla di storie sentimentali, di sogni che riequilibrano una quotidianità dimessa che stride con la consapevolezza di cosa vuol dire essere giovane «mi piacerebbe anche a me saper vivere come te/ mi piacerebbe anche a me saper fingere/ ma devo crescere». Più ermetica e meno discorsiva, ma comunque sempre intimista, è anche Carmen Consoli, che con le sue ballate per lo più sentimentali tratteggia le emozioni e le contraddizioni di un'adole-

JOVANOTTI. «Se riusciremo insieme a darci libertà per la vita che verrà, tu non sarai mai solo io non sarò mai solo».

quelle preferite, non so se mi capite/ Andiamo in giro a piedi per negozi/ sconti, saldi, vizi, ho un paio di indirizzi/ buoni, nuovi, di posti dove tro-

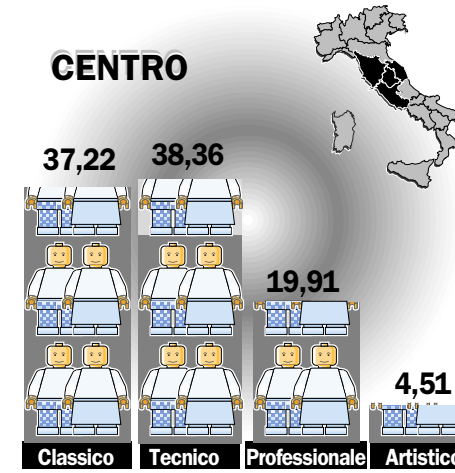
vative portandole fittiziamente dentro lo stato... Non si potrebbe spiegare così la storia? A noi la spiegavano così, all'inizio dei miei anni Settanta. Ma il docente, interrogato, spiega che i ragazzi oggi non riescono più a saltare di qua e di là dalla storia: «Ho provato a fare riferimenti più vicini, ma si confondono, perdono il senso del tempo storico e finiscono per non capire né la Roma antica né quella di oggi». Va bene, ma a

parlar di barbari, di province di confine che non si identificano più con il centro dell'impero, e finiscono per non capire né la Roma antica né quella di oggi». Va bene, ma a

«Peggio! Ho provato con Bossi, con Berlusconi, con Andreotti: non gliene frega niente, proprio come di Costantino».

La mattina in II E prosegue con l'ora di narrativa: grosso modo sostituisce l'epica di una volta. Il testo di riferimento qui è *La storia* di Elsa Morante. Il professore, per aiutarci, prima di andare avanti nella lettura chiede agli studenti di spiegare che cosa ne pensino dei capitoli già letti nelle settimane precedenti. Ai

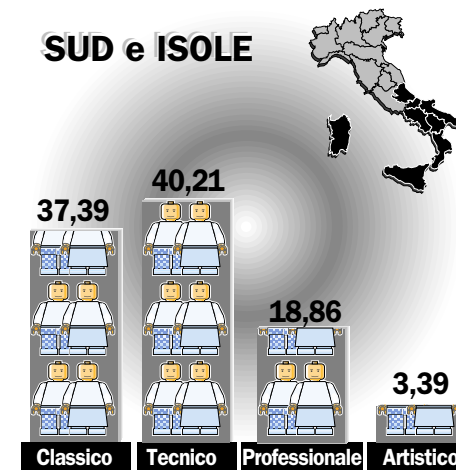
ragazzi della II E *La storia* non piace perché: 1) il libro è troppo lungo; 2) è noioso; 3) non ci sono sentimenti; 4) non succede niente; 5) i fatti che succedono sono troppo lontani; 6) era meglio lo zoo di Berlino che abbiamo letto l'anno scorso; 7) non ci stanno storie d'amore; 8) e poi sempre quella roba della guerra! L'insegnante fa rileggere poche righe dedicate a Hitler e Mussolini: disciplinatamente gli studenti dimostrano di aver capito le parole difficili della Mo-



rante, ma poi tornano a insistere sulla faccenda dello zoo di Berlino che in fondo a loro era piaciuto di più. Viene richiesta loro la ragione e arriva subito: «Quella ragazza c'aveva un sacco di problemi come noi». «Ma insomma - sbotta il professore - lo sapete tutti che c'è la droga, che appena uscite da qui vi trovate sommersi dai problemi... però a scuola ci venite ad imparare altre cose, per imparare

ad essere curiosi di quello che non conoscete». Questi studenti sono duri, resistono: non vogliono che qualcuno entri nel loro mondo, nelle loro teste; hanno il loro universo e non vogliono dividerlo con gli altri, con i grandi. «Eppoi - continua il professore - come la mettiamo con le telenovelas: perché quelle vi piacciono?». La risposta è molto precisa: «Li succedono un sacco di cose. Anzi, quando stanno per succedere le cose finisce la puntata, così uno aspetta sempre quella dopo». Questo, in effetti, è il fondamento più importante di quelle strutture narrative. E perché i ragazzi della II E riconoscono la struttura narrativa delle telenovelas e non quella de *La Storia* di Elsa Morante?

Con i ragazzi della I E il copione si ripete uguale. La lettura scelta per loro è *Grandi speranze* di Dickens.



Il primo commento è di un ragazzino sveglio, si capisce che non ha paura di interloquire con gli altri, coetanei o no che siano: «A professore! Seicentodieci pagine so' troppe: io vojo sape' subito come va a fini». E quanto devo essere lunghi, i libri? «E che ne so, poco!». Due ore, come un film? «Eh, bravo!». Siamo all'ultima ora, mancano pochi minuti alla campanella.

Gli occhi dei ragazzi inseguono a fatica le parole di Dickens sulle pagine: anche l'insegnante sa che a quell'ora, in quel modo, la sua battaglia è persa. Sotto i banchi corrono mani e biglietti: segnali per la vita dopo la scuola, per il pomeriggio al bar, per la sera in birreria, per chissà quando.

Suona la campanella e, come in ogni epoca in ogni parte del mondo, bastano pochi secondi a svuotare d'incanto la classe: rimangono soli con il professore, stanchi entrambi, a nostra volta. Finché il solito chiacchierone in tutta fretta si riaffaccia dalla porta e dice contento: «A professore, oggi vado a Roma». Bene, e che vai a vedere? «Vado al bowling, professore». E poi dice che non c'andiamo mai, a Roma! Domani gliela racconto».

Nicola Fano

ARTICOLO 31.

«Fammi fare un tiro Cof cof, ne hai messo troppo Quasi sbocco Ecco, guarda che ciocco È marocco».

proprio valore intrinseco, alla classica maniera dei rappers neri, e in un linguaggio gergale che mescola termini dell'hip hop (kru, per «crew»,

banda) e del clan. I «cronici» che compaiono in quasi tutti i loro brani, ad esempio, sono i consumatori di marijuana. Argomento principale, ad esempio, delle canzoni degli Articolo 31.

Sempre in tema di consumo di droghe, ma su sonorità diverse dal rap, si muovono molti dei testi dei Prozac, famosissimi e ormai campioni d'incasso. E proprio per la loro stupefacente presenza nella hit parade italiana, il loro inno al viaggio spichedellico è stato trasmesso anche dal più tradizionale della Rai: al Tg1, infatti, è passato il messaggio di «Acida», peraltro trasmessa continuamente dalle radio. «Mi sento scossa agitata un po' nervosa/ acida come di più non si può come un acido/ mi sento grande come una città una gigante/ acido suono sento solo te il resto che cos'è/ acido cos'è/ che viaggio strano quando tornerò poi lo rifarò/ così lontana non son stata mai ma lo rifare...».

Stefania Scateni



Andrea Cerase